volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Gaza, simbolo dell'ingiustizia globale

Autore: Gianni Tognoni

È bene sintonizzarsi sugli ultimi dati di cronaca internazionale: «A Gaza ogni giorni 10 bambini perdono un arto, ma la morte è più frequente e rapida di una amputazione»; «In 40 anni di lavoro per organismi internazionali sulla fame non ricordiamo un sistema così ben pianificato nei suoi dettagli, monitorato con precisione, mirato alla distruzione di massa di una popolazione […] una vera 'architettura di genocidio'»; «Si possono avere dubbi sul fatto che le bombe sulla chiesa siano cadute per errore…». La mescolanza delle citazioni, più o meno letterali, non vuole dimostrare nulla. Vuole essere **quello che è Gaza nella realtà politica, culturale, giuridica, della comunicazione, social o meno. Una eco, nulla di più: debole o forte, a misura dell'orrore, o della possibile rilevanza diplomatica**. Qualcosa di cui non si sa che fare: così almeno si dice.

Non ci sono dubbi sui nomi dei responsabili "principali": Netanyahu, Trump (ma anche Biden), la perfetta ambiguità europea, l'impotenza (solo?) delle Nazioni Unite… **Ma a che serve il gioco senza fine delle analisi rispetto al quotidiano ripetersi, moltiplicarsi di qualcosa che non doveva più accadere?** Qualcosa che ha come **unica risposta, pur necessaria e possibile, una richiesta di "cessate il fuoco!" da parte di una chiesa che è a sua volta incapace (impedita?) di gestí profetici**, come piantare e abitare una tenda a Gaza dove il genocidio è l'unico pane quotidiano. Gesti che proprio in quella regione si erano levati un tempo contro i tanti poteri, interni ed esterni, che pretendevano di violare il primo e il quarto comandamento di una legge nata come parte integrante di un sogno-esodo di liberazione.

Gaza è la vittima esemplare: perciò delicatissima, da non chiamare ufficialmente con i nomi che la farebbero riconoscere come impossibile-intollerabile-senza senso, non solo nell'emozione, ma nelle priorità di una società che si pretende fatta di democrazie e di diritti con cui confrontarsi. Le implicazioni sarebbero troppe, perché molto semplici: **viviamo in un sistema perfettamente criminale, che ha come sua regola prioritaria quella di garantire anzitutto i diritti dei poteri stabiliti**.

Gli "orrori inumani" trasformati in "sistemi disumani" non rientrano facilmente nelle categorie del diritto (e, anche con questa scusa, in quelle della politica). Morire di fame, sete, violenza, guerra a Gaza tradotto nei termini di una epidemiologia scientifica e responsabile può produrre (e ha prodotto) articoli molto importanti pubblicati nelle riviste che contano: ma che non sono "prove di reato" per tribunali con potere non solo di giudizio, ma di intervento. Anche perché le vittime di Gaza, nella stessa o in altre riviste (nessuna eversiva, ma sempre più sospette proprio per uno dei criminali certi per Gaza, come Trump), si troverebbero vicine ai milioni di morti stimati, progettati-provocati dal blocco degli aiuti USA a livello mondiale. Morti che rimandano alle statistiche ufficiali di diseguaglianza, cronaca fedele di una società che in tanti modi pianifica, e perciò accetta e difende, il sistema-sviluppo come un processo nel quale **gli umani che pretendono di**

muoversi-vivere come soggetti-popoli portatori-produttori di civiltà sono intrusi da controllare con tutte le guerre possibili (il perenne, crescente, popolo dei migranti, sempre più represso anche nel MAGA degli USA, continua ad essere pro-memoria della **utilizzazione del diritto ufficiale come strumento a disposizione di poteri statali per violare, in nome della legge. diritti fondamentali**).

Gaza è la visibilità-eco-cronaca (in-umana, senza altri possibili aggettivi) del progetto di generalizzazione dell'autonomia dal diritto dei poteri economico-finanziari-militari (e perciò anche politici) che sono protagonisti anche della guerra – di chi contro chi? con quanti morti? fino a quando? – in Ucraina. Senza parlare della "litania" ormai rituale delle altre "situazioni" senza nome ufficiale di guerra o genocidio o geopolitica: del Sudan, dei Rohingyas (tanto tragicamente simili a Gaza, senza la quotidianità delle bombe e dei bulldozer, ma esperti di fame, malattie, lungo anni invece che mesi, già campo di concentramento senza futuro), del Congo. E ricordando, con la stessa urgenza, perché affacciata a una delle poche speranze concrete per la loro carica di futuro, la sperimentazione del Rojava. E il silenzio-invisibilità delle donne afghane…

L'impunità dei poteri forti non è certo una novità: la sua trasformazione da "ferita letale" per la democrazia in "normalità" da subire a prescindere dalla gravità dei crimini, e soprattutto della inumanità delle sofferenze delle vittime, d**eve diventare il terreno di ricerca, resistenza, creatività degli esperti-responsabili di tutta la civiltà del diritto**.

Un segno molto importante, per il suo carattere simbolico di dis-allineamento istituzionale è certamente la dichiarazione di Bogotà, con cui dodici Stati (Bolivia, Cuba, Colombia, Indonesia, Iraq, Libia, Malesia, Namibia, Nicaragua, Oman, Saint Vincent e Grenadine e Sudafrica) si sono impegnati a intraprendere azioni concrete per ostacolare le operazioni militari israeliane e contrastare l'occupazione dei territori palestinesi. Così come lo è la testimonianza lucida e integrale, per la sua connessione esplicita e con nomi precisi di attori economici finanziari, di Francesca Albanese, che traduce il suo rapporto tecnico in un vero e proprio strumento di formazione politica allargata e che sottolinea i meccanismi dí sistema che mantengono distanze incolmabili tra le realtà dí terreno e il loro "rispondere in giudizio" e, prima ancora, il loro sospendere l'evidente agire criminale in atto.

Di fatto **sono i movimenti che in tutto il mondo si sono identificati con Gaza**, e sono stati repressi contro ogni regola di diritto dai più diversi governi, **coloro che hanno chiamato per nome e hanno già pronunciato l'unico giudizio-sentenza storicamente vicina e legittima, dalla parte e in nome dei popoli, su Gaza e sulla sua centralità nella storia che viviamo**.